

Ma se si suppone che ci sia qualcosa *la cui esistenza in se stessa* abbia un valore assoluto, qualcosa che, in quanto *fine in se stesso*, possa essere il principio di leggi determinate, in esso e soltanto in esso può consistere il principio di un imperativo categorico possibile, cioè di una legge pratica.

Ora, io dico: l'uomo e, in generale, ogni essere ragionevole, *esiste* come fine in se stesso, non *semplicemente come mezzo* per essere usato da questa o quella volontà; ma in tutte le sue azioni, sia quelle che lo concernono in proprio, sia quelle che concernono gli altri esseri ragionevoli, deve sempre essere considerato *nello stesso tempo come fine*. Gli oggetti dell'inclinazione hanno tutti soltanto un valore condizionato, perché, se le inclinazioni e i bisogni che derivano da esse non esistessero, il loro oggetto sarebbe privo di valore. Ma le stesse inclinazioni, come sorgenti del bisogno, hanno così poco un valore assoluto che le renda desiderabili in se stesse che, al contrario, il desiderio universale di ogni essere ragionevole deve essere quello di liberarsene completamente. Ne

segue che il valore di tutti gli oggetti *consequibili* mediante la nostra azione è sempre condizionato. Gli esseri la cui esistenza si fonda, anziché sulla nostra volontà, sulla natura, quando sono privi di ragione hanno solo un valore relativo, quello di *mezzi*, e prendono perciò il nome di *cose*; viceversa, gli esseri ragionevoli prendono il nome di *persone*, perché la loro natura ne fa già finì in sé, ossia qualcosa che non può essere impiegato semplicemente come mezzo e limita perciò ogni arbitrio (ed è oggetto di rispetto). Questi non sono pertanto finì semplicemente soggettivi, la cui esistenza, come effetto della nostra azione, ha un valore *per noi*, ma *finì oggettivi*, ossia cose la cui esistenza è un fine in se stesso, anzi un fine che non può essere sostituito da alcun altro fine, in vista del quale i finì soggettivi dovrebbero essere *semplicemente* mezzi, perché senza di esso non si potrebbe mai trovare qualcosa fornito di *valore* assoluto; se invece ogni valore fosse condizionato e come tale contingente, non sarebbe possibile trovare per la ragione un principio pratico supremo.

Dunque, se ci deve essere un principio pratico supremo e, per quanto concerne la volontà umana, un imperativo categorico, bisogna che sia tale che – essendo la rappresentazione di un *fine in sé* quindi necessariamente un fine per ogni uomo – sia un principio *oggettivo* della volontà, sì da poter valere come legge pratica universale. Il fondamento di questo principio dice: *la natura ragionevole esiste come fine in se stesso*. L'uomo non può far a meno di rappresentarsi così la propria esistenza ed è in questo senso che esso è un principio *soggettivo* delle azioni umane. Ma ogni altro essere ragionevole si rappresenta anch'esso così la propria esistenza, in base allo stesso principio razionale che vale anche per me; è dunque al tempo stesso un principio *oggettivo* dal quale, come da un fondamento pratico supremo, si devono poter derivare tutte le leggi della volontà. L'imperativo pratico sarà pertanto il seguente: *agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo*.